

Avvenire
Mercoledì 16 novembre 1988

A Milano la tragedia di Shakespeare, regia di Ruth Shammah

Timone, Atene non t'ama

L'emblematico protagonista sconfortato dal prossimo decide di annegarsi in mare

di Odoardo Bertani

MILANO. «La vita di Timone d'Atene», pescata fra le pieghe delle «Vite» di Plutarco, è piuttosto frequentata dai nostri teatranti: quattro allestimenti in meno di vent'anni, firmati da Mario Bellocchio, Carlo Rivolta (con De Carmine, a Pavia), Luigi Squarzina (con Gianrico Tedeschi, a Roma), ed ecco Franco Parenti (qui, al Pierlombardo, per la regia di Andrée Ruth Shammah). Una «fortuna», dunque, che si contrappone al silenzio di tutta la prima metà del Seicento. Shakespeare non la vide rappresentata, ma c'è anche da dire, che i Tardini Editori riempirono uno spazio bianco con un testo compiuto sì, ma non finito, tanto da potervi scorgere, dice la critica, come il drammaturgo lavorasse sulle fonti. Un'altra cosa si deve tener presente, cioè che il «Timone» appare più come un «apologo sceneggiato», che come «una tragedia nel senso tradizionale del termine» (sto citando Giorgio Melchiorri).

Infatti, c'è essenzialità e durezza da «morality play», c'è intenzione di mostrare e giudicare, c'è una esemplari-

tà e un radicalismo, che rendono difficile leggerlo ancora come un dramma di carattere. A lungo esso è parso disegnare un Misanthropo ante litteram, e da ciò la buona accoglienza ottocentesca. Ma non lo è, e nemmeno si tratta di una tragedia della vendetta, perché in realtà dovremmo vedervi un «punitore di se stesso» e la vendetta è solo separazione e invettiva. L'invettiva si ha enorme spazio e crea il «climax»; essa è un filo rosso ininterrotto, affidato per la tessitura prima alla figura del filosofo Apemanto, singolarissimo Matto, eppoi a quella di Timone (che lo era per la sua prodigalità), che ne sposa l'animo indignato e sovvertitore, avendo spertentato di persona l'ingratitude umana. Nemmeno questa, però, potrebbe assumersi a tema dell'opera, che assorbe in sé le speculari figure di Apemanto e di Timone, per mettere in evidenza un simbolo e una concretezza: l'oro. L'oro come ricchezza e come divinità, come potenza guastatrice degli animi.

Fu Carlo Marx a leggere correttamente il «Timone

d'Atene», dove Shakespeare conferma ancora una volta la sua doppia sensibilità: verso i gusti degli spettatori (e la «morality play» accoglie il genere del «pageant»: ecco, a un certo punto, la danza alleggeritrice) e verso i segni del tempo, che avvertivano del sorgere del primo capitalismo e di una nuova economia.

Proprio il disprezzo e la condanna dell'oro sostiene la legittimità della lettura del «Timone d'Atene» come «morality», e fa del protagonista, già piuttosto previsto e dimezzato da Apemanto, una figura intrisa di emblematicità e tale, in definitiva, da risultare modernissima.

Timone non è un odiatore del genere umano per costituzione; anzi, la sua generosità è in funzione della sua ingenua fiducia. Caso mai, osservo, egli è il portatore sano di una tabe: la ricchezza, la cui maledetta patologia gli si fa palese al momento del bisogno. Né l'umanità si condensa nei ricchi; c'è del buono in Atene, e tale pulizia morale è rappresentata nei servi — con il vivido Flavio, l'intendente di casa, in testa



Parenti «Timone d'Atene»

— così sensibili alla cattiva sorte del padrone. Il quale — sconfortato del prossimo e rancoroso oltre misura, rifiutando ogni perdono e ogni soccorso alla città messa in pericolo da un Alcibiade levatosi in armi anch'egli per

una manifesta ingratitudine civica — esce di scena per sempre, annegandosi in mare. Poi la città recupererà Alcibiade, che vi entrerà ma portandovi l'olivo, redivivo Fortebraccio.

La bellezza in progresso dell'opera risplende nella seconda parte, quando Timone, solo e affranto, leva al cielo il suo doloroso furore: ne fluisce e fiorisce una maledizione continua, un «de contemptu mundi» di mai udita violenza, quasi un crampo di acredine. I mali più crudeli e repellenti sono invocati sull'umanità, e Apemanto, che li visita durante la sua volontaria segregazione, è come uno specchio in cui, riflettendosi, egli incrementa di tratti neri la sua nuova identità e più accesa-mente si recita; l'antica nobiltà d'animo è rovesciata in altissimo e irrefrenabile corruccio, e niente più, nel mondo, è perdonabile e sopportabile. Shakespeare esaurisce qui la ricchezza emotiva e verbale rappresentatrice di un particolare stato d'animo.

Lo spettacolo, di cui è regista la Shammah (curatrice, con Flavia Corradini, anche della traduzione), si svolge, significativamente, in una sala tutta dorata. Ezio Toffolutti (autore anche di buoni costumi) ha mutato il Pierlombardo in una sala antica e su tutta la posticcia architettura la porporina ha fatto il resto. Avvolti così nel «doro» oro, gli spettatori assistono ad un assai dinamico avvio da parte di una giovane compagnia che, con tredici componenti, copre quarantacinque ruoli.

La semplice ma vivace or-

ditura scenica del primo tempo, sostenuta a dovere dai solerti attori, si fa intensa proposta di nuda drammaticità quando Timone emerge e rimane solo sulla spiaggia, dove subisce persino la beffarda tentazione dell'oro, si confronta con Apemanto, poi con Alcibiade e, infine, coi senatori venuti ad implorarlo, prima di congedarsi dalla vita.

Vanno sottolineate due felici soluzioni: la prima, il crollo del palazzo di Timone che si muta in luogo del suo esilio; la seconda, la deformazione espressionista dei senatori, grottescamente disegnati, con legittima sottolineatura della loro complicità nella degradazione della società. Il resto, poi, lo fa Franco Parenti, che dopo essersi destreggiato nell'ovvia illustrazione del personaggio felice e sprovveduto, tira fuori le unghie non appena c'è da essere uomo e, seminudo, dà piglio alle tirate (splendide) previste dal copione, mettendovi un suo rovello, una sua separatezza, un suo diniego d'uomo, e trovando accenti assai persuasivi con quella sua voce secca e tagliente, vibrante di amari umori sardonici, in cui si determinano i suoi accenti migliori. Tanto risulta veritiero ed approfondito il Timone di Parenti, tanto pregnante e convinto è il suo fraseggio, da meritargli lunghissimi applausi, che egli condivide con Alberto Mancipopi (un ben disegnato Flavio), Moni Ovadia (un estroso e puntuto Apemanto), Ireneo Petrucci (Alcibiade), Antonio Ballerio e gli altri, davvero impegnati ed efficaci in tutte le parti assegnate.

IL MONDO SENZA AMORE NON PIACE A TIMONE

Il dramma di Shakespeare, in una nuova traduzione e con un'inquieta lettura della regia, affidato alla profonda passione di Franco Parenti e dei suoi frenetici amici.

E' abbastanza diffusa l'opinione secondo cui il *Timone d'Atene*, qualunque collocato nello splendido periodo del *Lear*, del *Macbeth*, del *Coriolano*, della *Tempesta*, non sarebbe di sola mano shakespeariana o sarebbe rimasto incompiuto. In Italia non se ne ricordano altre interpretazioni all'infuori di quelle, relativamente recenti, di Salvo Randone, di Enrico Tedeschi e di Renato De Carmine, ma mi pare che qualcosa, se non di nuovo, di diverso, ci dica ora Franco Parenti al Salone Pier Lombardo di Milano, nella traduzione di Flavia Foradini e Andrée Ruth Shammah, questa responsabile anche della regia.

Il dramma è una sorta di apologo, una parabola profana, un simulacro di mistero medioevale sui gravissimi pericoli della prodigalità e, per contro, sulla nefanda irricoscenza del prossimo. Il

nobile Timone ha confidato troppo nelle sue ricchezze e nell'altrui fedeltà. Ha sparso doni e benefici a piene mani. Il giorno che i conti del suo castaldo lo mettono di fronte a una situazione fallimentare, egli sollecita invano l'aiuto dei suoi protetti.

Gesù Cristo, per la penna dei suoi evangelisti, ci aveva già raccontato qualcosa di simile. Timone si rifugia in un bosco a vivere di miseria e di odio; e l'oro che un colpo di fortuna gli fa trovare sotto una radice di cui si ciba, egli lo getterà in pasto agli uomini-lupo perché aumentino la loro vergogna e la loro bassezza, lo donerà alle prostitute perché diffondano maggiormente nel mondo i disastri dei loro vizi, lo offrirà ad Alcibiade perché torni dall'esilio cui era stato condannato e distrugga senza misericordia la città e perfino sé stesso.

Qui vibra l'attualità di Shakespeare: nell'idea uni-

versale dell'uomo, ieri oggi domani vittima e causa delle sue nequizie, maiale grugnente nel trugolo del denaro. Piacque anche a Carlo Marx l'invettiva che Timone, scoperto quel tesoro nel bosco, scaglia contro la benevolenza del caso: «Eh no, o dèi! Non vi ho chiesto un prodigio così stupido... Con tutto quest'oro si fa nero il bianco, bello il brutto, ragione il torto, nobile il vile, giovane il vecchio, prode il vigliacco...». Cito la traduzione "classica" di Cesare Vico Lodovici, poiché non ho sotto mano quest'altra che sta recitando Parenti e sulla quale

la regia è anche intervenuta ricavando dal testo originale valori e significati insospettati.

L'opera, ancorché non distorta o violentata, non è più il racconto del prodigo epulone che, abbandonato dai suoi beneficiati, si rivolta contro la loro ingratitudine, ma un'elegia d'amore, meglio, di un bisogno d'amore cristianamente ispirato. E quando, offeso e tradito, questo amore gli è negato, Timone rifiuta il mondo e lo rifiuta anche nel momento in cui potrebbe tornare ad essere colui che era.

L'oro e la porpora di cui lo scenografo Ezio Toffolutti adorna, con voluta pacchianeria, la sala, oltre che il palcoscenico, diventano simbolo della diabolica perdizione dell'uomo, specchio della sua interiore miseria. Spettacolo percorso da una inquietudine propria della crudele insoddisfazione del nostro tempo, alla quale Franco Parenti dà spessori di profonda passione. Nello splendore delle sfolgoranti fortune come nella squallida nudità della disgrazia, il suo Timone smarrisce i contorni della convenzione per caricarsi di una più affannata realtà.

Nella extratemporale varietà dei costumi disegnati dallo stesso Toffolutti, gli sono compagni Moni Ovadia, Alberto Mancioffi, Giovanni Battezzato, Ireneo Petrucci, Antonio Zanoletti, Antonio Ballerio e altri. Un buon gruppo di attori che danno frenetico risalto alla inquieta lettura registica.

Carlo Maria Pensa



Franco Parenti in una scena d'insieme di *Timone d'Atene*.



il Giornale

Milano, domenica 13 novembre 1988

Applausi al Pierlombardo di Milano per la tragedia shakespeariana diretta dalla Shammah

Nel palazzo di Timone Parenti naviga nell'oro

Milano - Rimasto per secoli ai margini dell'interesse critico, ignorato per altrettanto tempo dai comici, ritenuto da molti un'opera incompiuta e da altri attribuito a mano ignota, «Timone di Atene» fu allestito verosimilmente per la prima volta in Italia una ventina di anni orsono al Piccolo, protagonista Salvo Randone con la regia del cinematografico Marco Bellocchio.

Restituito dagli studi più recenti a Shakespeare - ultima sua tragedia - «Timone» fu successivamente inscenato (marzo 1978), al Fraschini di Pavia, protagonista Renato De Carmine e cinque anni dopo al Teatro di Roma, regia di Squarzina, protagonista Gianrico Tedeschi.

Amara riflessione del grande William sulla crisi ideologica e sociale che, a cavallo fra Cinque-Seicento, accompagna in Inghilterra la nascita dell'uomo moderno - l'Atene della parabola riflettente la marcia Londra elisabettiana - «Timone» ha i suoi limiti tragici nella stessa ipergenerosità del protagonista, il cui folle sperpero assume i contorni di un'inconscia sopraffazione, sicché scontato risulta il

voltafaccia dei falsi amici. Ma soprattutto colpisce l'ineguaglianza di un'architettura tragica che si sperde in una frammentazione insistita, con una sovrabbondanza di momenti iterativi in sorprendente contrasto con eccessi di semplificazione, ancorché il tutto riscattato da sublimi accensioni liriche.

Nell'allestire «Timone» al Pierlombardo, spettacolo inaugurale di una stagione incentrata sull'unificante tema della giustizia, Andrée Ruth Shammah ha fatto tesoro della lezione registica di Peter Brock alle parigine Bouffes du Nord, distaccando peraltro con un autonomo itinerario per arrivare ad un ridimensionamento

della ridondante materia, inquadrandola nella scenografia di Ezio Toffolutti.

Non tanto sono risultati infatti determinanti gli accorti «tagli interni», la soppressione di alcune scene, l'arrivo di Cupido con «certe dame» trasformato nella danza della Dea Fortuna, quanto il «teatro totale» suggerito dalle soluzioni scenografiche, l'intera sala tappezzata da interno di pretenzioso palazzo tutto oro e sangue, il palcoscenico celato da un tendaggio-sipario, con gradoni in proscenio rinserranti la ricca tavola del banchetto, sistemata in platea, con sacrificio di alcune file di poltrone.

L'atemporalità dell'ambientazione è sottolineata dai capricciosi costumi che vanno dalla settecentesca «velada» rosso-oro dei valletti, alla divisa vagamente coloniale del generale Alcibiade.

Nella seconda parte il tendone-parete si ritrae riconcedendo spazio al palcoscenico, con Timone solo e seminudo a metà di un piano fortemente inclinato simboleggiante la foresta non lontana dall'ormai odiata Atene in cui lo sventurato continua a cibarsi unicamente di

radici, pur avendo casualmente scoperto un giacimento d'oro.

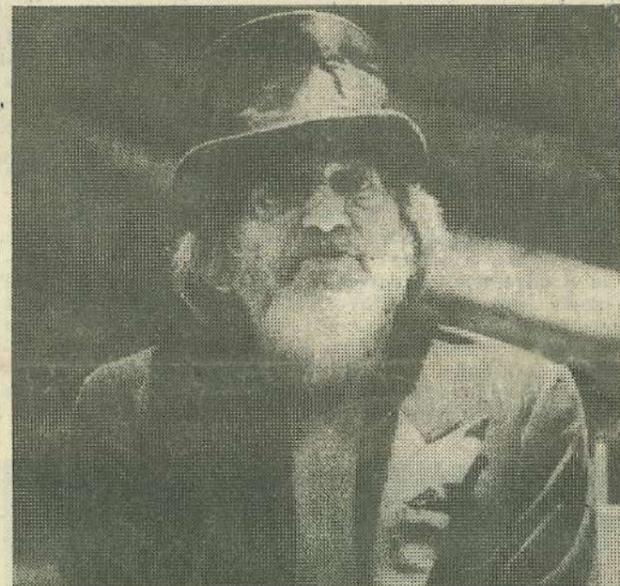
Ed è soprattutto sulla magistrale prova di Franco Parenti che poggia il nutrito versante interpretativo, con attori che si moltiplicano in più ruoli, aristocratici e servili, l'unica presenza muliebre affidata alla terzicorea Valeria Magli.

Da incontenibile dissipatore circondato da innumeri adulatori a eremita odiatore dell'umanità, il Timone di Parenti strappa applausi a scena aperta nella vendetta dell'«ultima cena», nell'invettiva contro l'ingrata Atene, negli indispettiti dialoghi con il cinico filosofo Apemanto, suo «alter ego», vivacemente reso da Moni Ovidia.

Il marziale Alcibiade e il saggio-generoso Flavio di Ireneo Petrucci e di Alberto Mancioffi si stagliano nella folta schiera dei ben orchestrati interpreti, accomunati negli interminabili battimani finali.

Gastone Geron

«Timone di Atene» di William Shakespeare al milanese Pierlombardo (repliche fino al 22 dicembre).



Franco Parenti in un momento dello spettacolo

Le prime **TEATRO**

Andrée Ruth Shammah per una lettura diversa

Il grottesco «Timone» di Parenti

L'istrionismo d'alta classe dell'attore ha esaltato l'interpretazione tragicomica del testo

di **UGO RONFANI**
TIMONE D'ATENE (1608) di Shakespeare. Trad. (sciolta) Flavia Foradini. Regia (espressionistico-grottesca) Andrée Ruth Shammah. Scene e costumi (in conformità) Ezio Toffolutti. Allestimento musicale (proliso) Paolo Ciarchi; contributo di Fiorenzo Carpi. Con Franco Parenti (originale, matura interpretazione), Moni Ovadia, Ireneo Petrucci, Alberto Mancipoli, Giovanni Battezzato, Antonio Zanoletti, Marco Casazza, Valeria Magli (i migliori). Al Pier Lombardo.

«Timon of Athens», tratto da Plutarco e Luciano, appartiene alle «bitter comedies», alle commedie amare dell'ultimo Shakespeare. Uno Shakespeare disilluso, anzi incupito, che applicava un'immaginazione tragica a materiali comici. Il precipitare nella miseria e nella misantropia del ricco ateniese Timone, amico di Alcibiade, protettore delle arti, promotore di sfarzosi conviti, esprime la cupa convinzione dell'autore che ingratitudine e ipocrisia siano inesorabilmente all'opera per trasformare il consorzio umano in un mondo di bestie: l'«homo homini lupus» del quasi contemporaneo Hobbes. Ridotto alla miseria dalla prodigalità, Timone si congeda dai falsi amici offrendo loro una cena derisoria, con acqua calda come unico piatto; dopo di che si ritira in sdegnato eremitaggio sui monti. Qui, invece di radici per la sua fame, Timone trova pepite d'oro, di cui fa uso per accelerare la corruzione

dell'ingrata città, scatenare cupidigie e contese, annientare gli ultimi bastioni della virtù. Grazie a quell'oro il proscritto Alcibiade vince i suoi nemici, e intanto Timone muore lontano dai clamori del mondo che aveva rifiutato per sempre.

Il carattere tragicomico della vicenda si presta, sulla scena contemporanea, a una lettura in grottesco. Com'è, appunto, quella della Shammah. La quale - assecondata dalla Foradini, traduttrice, e dal Toffolutti, scenografo veneziano che ha lavorato con Besson - ha evidenziato, dicevo, i neri contorni dell'apologo, senza badare

troppo alla psicologia dei personaggi.

Non mi ha né impressionato né interessato il travestimento del Pier Lombardo in un arcaico Fort Knox tutto porpora e oro, mediante rivestimento delle pareti e del palcoscenico con rotoli di tela rossa macchiati coi famosi 40 chili di polvere similoro. Mi scuso con gli ideatori della «provocazione», e con gli studenti di Brera che hanno tanto lavorato di pennello, ma il risultato mi è parso più un gioco che una «necessità».

Dire dello spettacolo significa parlare anzitutto dell'interpretazione di Parenti. L'attore si è impegnato a

fondo, in una sfida con se stesso, mettendo a disposizione del testo un istrionismo di alta classe che ne esalta la lettura tragicomica.

Il suo Timone è bifronte: tutto abbandonato alla gioia ingenua, quasi infantile, della generosità e dell'amicizia nella fase del suo splendore e poi trasformato, nella disgrazia, in un abate Faria seminudo, ringhiante amarezza e misantropia, ridotto a cercarsi in una discarica, sul palcoscenico sconquassato, uno straccio di frak e un cappello a cilindro sfondato, come un clown di Beckett. L'attore dice con passione l'invettiva contro i parassiti

dopo la «cena delle beffe», strappando applausi; e dà efficaci tonalità al suo sarcasmo dialogando nella seconda parte - la più compatta e coerente - con un Apemanto cui Moni Ovadia presta un livido filosofare, e con un Alcibiade di militaresche connotazioni prussiane nell'interpretazione del Petrucci. Non posso citare gli altri numerosi attori, volentiersamente impegnati, in parecchie settecentesche di cortigiani o nei goffi travestimenti di senatori, a tenere il ritmo parodistico, e la tessitura grottescamente barocca voluti dalla Shammah. Applausi intensi e cordiali alla prima.

MILANO - MARTEDI' 15 NOVEMBRE 1988

SHAKESPEARE

Le due utopie di Timone Bifronte

LO si è letto decine e decine di volte e altre decine di volte lo si è visto rappresentato, persino male o malissimo, eppure quando ci si imbatte in Shakespeare ci si sorprende ogni volta.

Davvero nessuno meglio di lui ha saputo cogliere anche le nuance dell'animo umano, re o buffoni, guerrieri o cortigiani intriganti. Shakespeare ne cava, una volta per tutte, la posizione, il problema, l'umore. Senza mai cadere, beninteso, nel carattere, nella maschera; quello che porta in scena è sempre una posizione umana di fronte al destino e di fronte al mondo. Infatti di Shakespeare sono proprio le storie ad esser indimenticabili. Succede così anche di fronte alla rappresentazione di una delle ultime sue tragedie, Timone d'Atene (databile tra il 1606 e il 1608) che il teatro Pierlombardo, Andrée Shamah regista e Franco Parenti grande interprete, hanno avuto l'ardire di riproporre, dopo molti anni, al pubblico italiano, complice un grande scenografo, Ezio Toffolutti, che è riuscito a trasformare il teatro milanese in una arena quasi elisabettiana. Qual è il problema che, nella vicenda del nobile e ricco Timone, principe in una Atene ormai decaduta, Shakespeare vuole sottolineare, enucleare? In Timone d'Atene è presente tutta la sua riflessione intorno alla grande crisi ideologica e sociale che tra Cinquecento e Seicento accompagna la nascita, in Inghilterra, dell'uomo moderno.

In questa tragedia protagonisti sono i due volti di Timone, il ricco e gentile filantropo del primo atto, e l'eremita e misantropo che ha in odio il mondo nel secondo.

Con lui grande protagonista è l'oro, "dio delle merci" lo definiva Marx proprio in un suo commento a questo testo. Di fronte all'irrompere dell'oro che corrompe i cuori e sino la terra il Timone bifronte incarna due utopie, due sconfit-

te, due posizioni sterili, due modi per tagliarsi fuori dal fluire della storia.

È curioso e interessantissimo notare come le due utopie di Timone descrivano alla perfezione due tentazioni, due posizioni abbondantemente presenti oggi dentro tanta parte di mondo cattolico e di mondo comunista (vedere per credere). Il Timone idealista, baciato dalla Fortuna, che sperpera "alla grande" tutto



ciò che ha in doni, non si accorge che la sua è una ricchezza illusoria, ch'egli prende a prestito dagli stessi amici che vuol ricoprire di doni, e non si accorge che gli amici sono in realtà usurai che presto gli presenteranno il conto. Braccato Timone se ne uscirà con questa frase da appendere sopra il letto: «Chi non ha saputo difendere la propria casa è costretto ora a chiuderla».

Il Timone misantropo incarna un'altra sterile utopia, il rifiuto del mondo moralistico lo impossibilita all'azione, il suo è un titanismo verbale che non modificherà mai la realtà.

Insomma, Shakespeare una volta per tutte dà il benservito al moralismo puritano, e al filantropismo di chi dona ciò che non ha, e, come sempre, coglie le tante sfaccettature dell'animo umano, ora tratteggiandole, ora maggiormente soffermandosi su alcuni aspetti, ora quasi affondando il bisturi, a mo' di chirurgo, e mettendo a nudo pregi e difetti. È lo Shakespeare che tutti conosciamo e che, ogni volta che viene rivisto o riletto, continua a stupire.

La regia, gli attori e un Parenti che meglio non poteva dare voce e gesti ad un personaggio così sconfitto ci aiutano a cogliere intera questa tragica favola così istruttiva e così attuale.

RICCARDO BONACINA

Al Salone Pierlombardo di Milano, sino al 22 dicembre

Il Sabato

Timone d'Atene

di William Shakespeare (regia di Andrée Ruth Shammah)

La svolta decisiva del dramma è posta nel momento in cui Timone compie un trapasso di coscienza e di comportamento. Era stato sfruttato da supposti amici sperperando tutto il suo denaro; si era anche giunti a decidere la sua condanna a morte. Davanti alla pesante esperienza della falsità umana, tutta e unicamente fondata sulla ricchezza, umiliato perché era stato troppo incauto nella sua vita, si prende una rivincita e organizza una « cena delle beffe » per i suoi amici. Nella loro ipocrisia restano perplessi e non riescono a sopporre che Timone possa giocarli con crudeltà: pensano ingenuamente che sia stato capace di risistemarsi, e attorno al tavolo tutti si siedono con un senso di aspettativa.

Vengono portati degli scintillanti piatti coperti. Timone inizia il rito con una preghiera agli dei, manifestando l'acuto cinismo che lo ha preso: « Beneficateci coi vostri doni e acquistate gloria in cambio! Ma mettete da parte qualche dono per il futuro se non vorrete essere disprezzati. Date a ciascuno solo quanto basta, perché nessuno debba prestare all'altro. Poiché se il bisogno vi obbligasse a chiedere in prestito agli uomini, gli uomini vi volterebbero le spalle ». Quindi invita a iniziare il banchetto. Sollevati i coperchi, i invitati scoprono che i piatti sono pieni soltanto d'acqua! La rabbia di Timone si scatena, mentre i servi costringono tutti a restare al loro posto e a immergere la faccia nei piatti: « Ed ora leccate, cani! Non meritate che vi venga servito un pranzo migliore, branco di farisei! Fumo e acqua cotta fanno la vostra virtù ». Lo sfogo è incalzante e senza freni: « Parassiti disgustosi, buffoni alla corte della sorte, compagni di stalla, leccapiedi, falene, banderuole, nebbia, assassini con sorrisi sulle labbra e lupi che porgono la zampa! Questo è l'ultimo gesto di Timone: lavo l'adulazione con la quale vi siete imbellettati, e vi inaffio il volto con la sciacquatura che si impiastri come la vostra menzogna! ». Nella furia dell'invettiva il tavolo si rovescia, si aprono squarci nel sottopalco, e gli invitati spariscono. Timone resta solo e ribolle un'esaltazione del male, come saluto alla sua casa e ad Atene che deve lasciare.

A questa scena di perfida vendetta Timone giunge dopo essere stato presentato con un temperamento senza incrinature e incertezze. Esaltato e riverito al massimo per la sua ricchezza, prodigo di fronte agli amici, di cui si fida ciecamente e di cui non sospetta minimamente la falsità. Si è formato un'immagine compiaciuta di sé, quasi la certezza che il tempo non possa logorare il benessere che gode. La totalità di partecipazione al miraggio che si è creato, il senso di assolutezza e di disinvoltura che dimostra, si rovesciano completamente quando si trova assalito dai creditori senza che qualcuno possa dargli un po' di affidamento. L'interesse degli amici era regolato solo da un criterio di avidità e di possesso, e Timone scopre che il valore generalmente stimato è quello della ricchezza; questa stabilisce una persona a livello di potere, di successo, di avidità sempre maggiore, di violenza.

Isolato su un dirupo, accentua la sua ribellione verso tutti, vagando in cerca di qualche radice da mangiare. La scoperta di un filone d'oro è l'occasione per realizzare una vendetta più vasta contro la città che aveva abbandonato. Dà aiuto ad Alcibiade nell'organizzare un esercito per impadronirsi di Atene. Schernisce compiaciuto i senatori venuti a promettergli ogni perdono se avesse accettato di ritornare in città, ormai circondata da Alcibiade. E il disgusto, spinto fino all'odio verso tutti, lo rivolge anche verso se stesso: « Tutto è obliquo, non c'è niente di diritto nella nostra male-

to in una variata gestualità corale, che sostenga un confronto reale con Timone-protagonista, oltre a legittimare meglio la scelta scenografica. Ma la passione di Ruth Shammah che ha osato affrontare un lavoro pesante con ostinazione, trova soprattutto in Franco Parenti rispondeva e gratificazione. L'attore infatti sa adattarsi all'assurda ingenuità del suo primo giostrare fra adulatori e sfruttatori, quindi si impadronisce dell'impeto della parola di Shakespeare nel voltafaccia risoluto: difendere il suo diritto all'isolamento, sobillare verso il male e la violenza in base all'esperienza che ha provato, resistere all'ipocrisia di chi dovrebbe ancora coinvolgerlo. A maggior ragione Franco Parenti meriterebbe una armonizzazione dell'insieme meno sbilanciata. [GOTTARDO BLASICH]

WILLIAM SHAKESPEARE, *Timone d'Atene*
Rappresentato dalla Cooperativa Teatro Franco Parenti; traduzione Flavia Foradini e A.R. Shammah; adattamento e regia Andrée Ruth Shammah; scene e costumi Ezio Toffolutti; musiche Paolo Ciarchi; interpreti Franco Parenti (Timone), Irene Petrucci, Moni Ovadia, Marco Casazza, Valeria Magli, Antonio Ballerio, Claudio Calafiore, Antonio Zanoletti, Giovanni Battaglia.

la Repubblica **S**pettacoli

Qui accanto,
una scena
di "Timone d'Atene";
in basso,
Franca Rame
e Giorgio Biavati
in "Parti femminili"

primeteatro □ *La tragedia di "Timone" di Shakespeare messa in scena da Andrée Ruth Shammah con Franco Parenti*

Addio con odio, mia avida Atene

di FRANCO QUADRI

TIMONE d'Atene si presenta come uno stretto parente di Re Lear; l'uno e l'altro si sono illusi sul mondo, e troppo tardi si sono accorti dei limiti interessati degli affetti familiari e dell'amicizia. Entrambi logicamente esprimono la vecchiaia di Shakespeare, quando è venuto il momento di tirar le fila e le delusioni fanno pendere la bilancia dalla parte del rifiuto. Ma Timone è più sfortunato del collega per il suo totale isolamento, o forse è l'egocentrismo del suo carattere a fargli invadere completamente la vicenda, e ad assorbirsela come un dominio personale, che non concede a nessun altro l'alternativa di un'azione e di una trama secondaria: di qui l'esemplare secchezza della tragedia, quell'apparente schematismo da parabola che ne ha rese rare le rappresentazioni.

In Italia risulta addirittura che *Timone d'Atene* non fosse mai stato rappresentato prima del '70, quando Marco Bellocchio lo mise in scena con Salvo Randone al Piccolo Teatro, in pieno perio-

do di contestazione e non solo sulla spinta di quella globale del protagonista; a favore dell'interesse per questa tragedia conta anche l'analisi di Marx sull'uso che vi si fa dell'oro, suggerendole una lettura politico-economica.

Non a caso le riprese cadono in coincidenze significative. Quella famosissima di Peter Brook nel '74 accompagnava la crisi internazionale del petrolio, oltre a sottolineare l'addio del regista alla scena ufficiale inglese e il debutto nella fantastica sede diroccata delle Bouffes du Nord. Vogliamo dire che l'edizione di Luigi Squarzina nell'82 con Gianrico Tedeschi e quella di Andrée Ruth Shammah oggi al Salone Pier Lombardo di Milano hanno una stessa ispirazione di urgenza civica? Gli intrighi tra corruzione economica e degenerazione politica sono soltanto divenuti più stretti negli anni che separano le due messinscene.

Timone è un cittadino ateniese non del tutto immaginario, perché citato da Plutarco prima

di essere romanizzato da Luciano, ma comunque simbolico anche se al suo fianco figura lo storico personaggio di Alcibiade, il quale combatte a sua volta con le armi la guerra del suo orgoglio contro la madre patria ingrata. Atene vale ovviamente la Londra di Shakespeare, la Vienna di *Misura per misura*, la Milano o la Roma di oggi. Lì il cittadino Timone domina la vita mondana, organizzando pranzi leggendari, promuovendo le arti, riempiendo gli amici di regalie. Nonostante gli avvertimenti del suo amministratore, dà così fondo ai suoi averi, senza speranza di riscatto, perché i falsi amici gli voltano le spalle. E allora dopo aver provocato costoro con una cena a base di acqua calda, se ne va nel deserto a gridare la sua ribellione e il suo odio, raddoppiando la misantropia del filosofo Apemanto, già prima suo alter ego cosciente, come il Matto di Re Lear. Le visite cicliche dei frequentatori passati e delle autorità interessate a riabilitarlo non saranno che le suc-

cessive occasioni per amplificare il campo delle sue invettive contro la patria e il genere umano.

Ma come Cristo nel deserto, Timone è stato oggetto di una tentazione: scavando in cerca di cibo, anche nel suo romitaggio ha trovato l'oro. Ecco il beffardo rivelarsi del genio di Shakespeare: l'oro è la condanna di questo essere baciato dalla fortuna; ma è ormai anche l'oggetto del suo odio, da quando egli ne ha scoperto il potere corruttore, capace di annientare i sentimenti di una città. E sarà quindi la materia distruttiva da lanciare contro i suoi ospiti, oltre che l'argomento per dare una linearità morale alla propria figura di pazzo utopista; Timone ha infatti il risvolto di uno scialacquatore narcisista, incapace di porre freno alla propria vanità, nei due estremi, e di affrontare la realtà che vive come personale proiezione delirante.

Il sospetto di questa ambiguità nello spettacolo di Andrée Shammah non compare. Tutto è

solare e positivo nella prima parte, quanto si annerisce di negatività nella seconda: Franco Parenti è un uomo a una sola dimensione nel sì e nel no, nell'adornarsi delle vesti di Pericle come nell'alzare il suo bastone da Giovanni Battista, seminudo nel deserto, raggiungendo allora la forza asciutta e ringhiosa delle sue interpretazioni testoriane. Ma attorno a lui, per usare le sue parole, tutto è «solo immagine dipinta»: esiste cioè soltanto l'involucro di cartapesta di Ezio Toffolutti, che in varie tonalità di rosso e di oro ricopre e unifica l'intera sala, con le gallerie praticabili e il tavolo per i banchetti a livello degli spettatori. Lo sfondarsi dei compensati dietro questo spazio per conviti e l'arretrare della parete di fondo scoprono per l'invocazione al caos un palcoscenico finto e sconquassato, dove fanno capolino vari simbolismi: c'è anche un richiamo a *Aspettando Godot* nel dialogo davanti all'alberello con Apemanto, interpretato con indifesa

ma volenterosa generosità da Moni Ovadia. A parte Ireneo Petrucci che è un Alcibiade pomposamente rappresentativo e l'impetito segretario di Alberto Mancioffi, a causa dell'esteriorità generale dell'impostazione, gli altri attori pongono solo delle immagini ai diversi personaggi che dovrebbero interpretare; ricorderò Antonio Ballerio, Giovanni Battezzato, Antonio Zanolletti, Valeria Magli.

Ma non bastano il dinamismo delle entrate e delle uscite a creare una verità, né le parrucche settecentesche per i servi e i completi grigi per i senatori a dare un'illusione di epoche, né citazioni tipo «bancarottieri» nella traduzione per portarci al mondo contemporaneo. La società in crisi contro cui Timone insorge la deve creare la pièce, e la pièce può nascere solo da uno spettacolo che vive, come dice Brook, esprimendo un momento comunitario.

□ al Salone Pierlombardo di Milano



Ancorché lavoro incompleto, ancorché dramma universalmente riconosciuto come una testimonianza minore della creatività di Shakespeare, *Timone d'Atene* tuttavia per la sua pungente e insieme metaforica contemporaneità dopo anni di lungo oblio ha spinto in tempi recenti più di un uomo di teatro ad interessarsi ad esso. Qualche lustro fa, vi si accostò anche Peter Brook per trarne una versione spoglia ed essenziale, quale si conviene ad un racconto appassionato e senza tempo. Qualche anno prima, al suo esordio teatrale Marco Bellocchio guidò verso l'«esemplare» personaggio il nostro Salvo Randone che ne diede una superba, affascinante interpretazione sulla ribalta del Piccolo Teatro. Poi ad essa si accostarono con altri risultati Gianrico Tedeschi e Renato De Carmine. Adesso è venuta la volta di Franco Parenti al suo Salone Pier Lombardo che ha fondato quest'intera stagione (grande apologo sulla ingratitudine umana, *Timone d'Atene* s'inserisce a pieno titolo) sul tema infinito dell'ingiustizia umana.

Si sa, l'esile dramma scespiriano ha le sue fonti in Plutarco (che di Timone tracciò una «vita parallela» a quella di Coriolano) e in Luciano. Il nobile ateniese Timone dissipa le sue molte ricchezze in una specie di orgogliosa prodigalità con gli amici, non solo (lo diciamo con una punta di ironia) non tenendo conto di ciò che saggiamente dice Senofonte nel suo *Economico*, piccolo classico proprio di questi tempi tradotto con il bel titolo *L'amministrazione della casa*, ma nemmeno ascoltando plurimi avvertimenti che gli vengono dalla livida misantropia del filosofo Apemanto. Così, ridotto sul lastrico, inutilmente si rivolgerà a coloro che da lui erano stati largamente beneficiati. Fuggito il consorzio umano, si ritroverà a vivere in una foresta cibandosi di sole radici come un antico eremita. Solo che dalla sua bocca non usciranno preghiere ma aspre invettive contro i suoi simili. Troverà un tesoro, ma l'oro ormai disprezzato servirà per essere lanciato, vile sozzura, in faccia a tutti coloro che

passeranno vicino alla sua caverna. Farà di peggio. In odio ai suoi concittadini, con quest'oro finanzia la spedizione del generale Alcibiade contro Atene dalla quale quest'ultimo era stato bandito. Sarà proprio il condottiero che, vincitore, entrato in città, dopo aver annunciato la morte di Timone, ne leggerà l'epitaffio che è nutrito anch'esso di parole di estremo rifiuto.

Messo in scena da Andrée Ruth Shammah con una certa sontuosità di spazi e di costumi (gran profusione di pareti color oro e broccato; l'azione non solo in palcoscenico), questo nuovo *Timone* è uno spettacolo che trova il suo vero punto di forza, forse l'unico, nella interpretazione dello stesso Parenti. Il quale Parenti (è opportuno ricordare che nella versione di Bellocchio già aveva assunto le vesti del filosofo Apemanto), sfiorando anche certo stile ironico-leggero (Eduardo è nei paraggi), accorda lo strumento della sua arte su vari registri. Lo avvicina per un verso a quel *Misanthropo* di Molière che fu una delle sue prove più famose, ma gli mette addosso anche certa violenza che fu di certi spettacoli testoriani da lui affrontati in passato. Ed è

appunto in certi toni acri ed accesi che raggiunge anche questa volta i suoi esiti migliori.

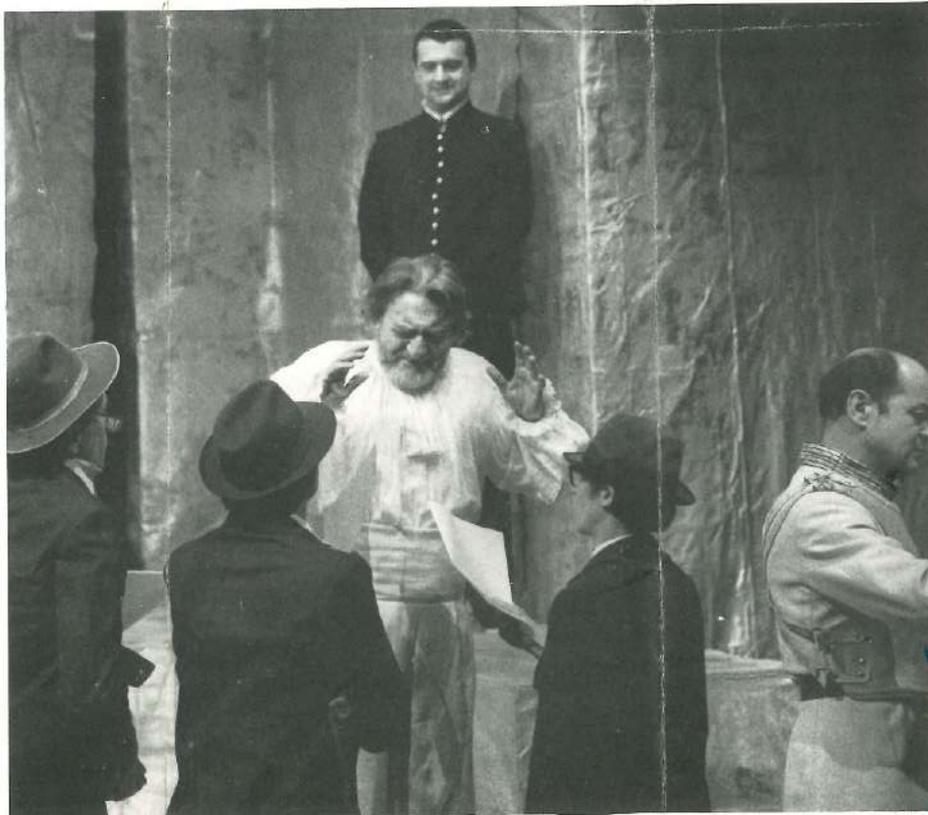
Lodata la prova di Parenti, è da dire infatti che la grande metafora scespiriana si ferma poi ad uno spettacolo di qualche suggestione formale ma che non comunica una vera e forte emozione e soprattutto non esprime una idea unitaria di sé: una qualsiasi presa di posizione, cioè, nei confronti del testo.

Rivestendo il suo *Timone*, meglio i personaggi che circondano Timone, di abiti di epoche diverse che tendono a rimandare ad una voluta scelta di atemporalità, ricorrendo, soprattutto nell'ultima scena, ad un grottesco non del tutto necessario (quei senatori ateniesi deformati da grosse pance e da caricaturali gobbe li abbiamo già incontrati in tanti spettacoli), la Shammah, se, come si suppone, era questo il suo scopo, non riesce a collocare la metafora entro una condizione esistenziale di oggi; entro cioè una condizione di incomunicabilità e di solitudine, di razionalizzazione del negativo nel tumulto di una società in trasformazione come la nostra.

Domenico Rigotti

Timone d'Atene

di William Shakespeare
traduzione
Flavia Foradini
Andrée Ruth Shammah
regia
Andrée Ruth Shammah
scene e costumi
Ezio Toffolutti
musiche
Paolo Ciarchi
interpreti
Franco Parenti
Moni Ovadia
Ireneo Petrucci
Valeria Magli
Alberto Mancioffi
Giovanni Battezzato
Antonio Zanoletti
Marco Casazza
Giovanni Ballerio
produzione
Salone Pier Lombardo
Cooperativa Franco Parenti



Timone d'Atene



Come tutte le opere della tarda età dei grandi artisti, anche il «Timone d'Atene» di William Shakespeare lascia nel dubbio se si tratti d'un «non-finito» voluto per consumata maestria o piuttosto legato a contingenti motivi biografici personali.

Di fatto questo «Timone» — posto come si trova, secondo le pur discusse cronologie, tra un «Re Lear» e una «Tempesta» — appare opera inconsueta nel repertorio shakespeariano, pur lasciando trapelare spesso l'inconfondibile tocco poetico dell'autore. Si tratta infatti di una specie di apologo di attualissima tematica, che ne ha determinato la scelta da parte della Compagnia del Salone Pier Lombardo all'interno del più vasto tema dell'Ingiustizia, filo conduttore della stagione '88/89.

Peraltro l'opera non è scarna, anzi qua e là sovrabbonda — specie nei primi atti — fino al limite di una frammentaria prolissità. E d'altro canto la funzione di tale antefatto — più che del prologo d'una tragedia — è quella dell'ipotesi di un teorema in cui, invertendo l'ordine dei fattori, il prodotto non cambia: Timone è solo e la ricchezza è il cancro dell'umanità. È solo, il protagonista (le cui vicende già Luciano nell'antichità aveva desunto da una delle Vite di Plutarco) corteggiato, in quanto ricco, da artisti più o meno falliti e politici più o meno corrotti. Simile ad uno sponsor dei nostri giorni, nel momento in cui — tramontata la sua stella — è abbandonato da tutti, si fa misantropo (ma forse lo

era sempre stato) e di quell'oro che aveva costituito la maggior fonte di attrazione per la sua ipocrita piccola corte fa l'oggetto di apocalittiche quanto realistiche maledizioni e lo strumento per distruggere gli altri, come con una droga micidiale di cui egli si trova controvoglia ad essere ancora lo «spacciatore».

A Franco Parenti protagonista, più che la dimensione tragica a tutto tondo, s'attaglia — come in altre sue notevoli interpretazioni di questi anni — quella scabra e grottesca, a lui più congeniale. Da quando Timone — forzatamente deposti i ricchi paludamenti — ricompare seminudo in una landa deserta ed è un po' Diogene, un po' San Gerolamo (senza alcuna pietà se non per sé), lo spettacolo prende quota con felicissime immagini dell'oro corruttore, della luna che ruba il fuoco al sole, degli animali che si sbranano l'un l'altro.

La regia di Andrée Ruth Shammah (la cui scorrevole traduzione pecca talvolta di eccessive attualizzazioni) ha qualcosa d'ambiguo per la troppo netta contrapposizione dei due «blocchi» del dramma. E anche le scene e i costumi di Ezio Toffolutti e le musiche di Paolo Ciarchi risultano incerte tra una funzionale «povertà» ed una classica fedeltà al testo, con immotivati sconfinamenti settecenteschi.

La bella prova di Parenti è quella di un solista al quale gli altri attori riescono raramente ad adeguarsi.

Roberto Carusi

03-5975621 PGDT 3800F
ROCCA
CITTADELLA CRISTIANA
06082 ASSISI PG
Data: 15 GENNAIO 1989

OS 48L13

Un convincente Franco Parenti ben guidato da una originale regia apprezzati dal pubblico

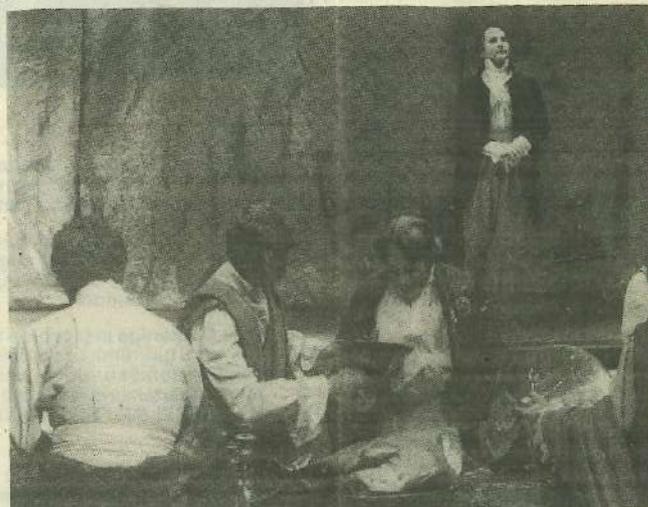
L'Oro di Timone inaugura il Pier Lombardo

Il Salone Pier Lombardo affronta nella stagione 88/89 un unico tema: "L'ingiustizia", ovvero l'impossibilità che all'individuo vengano riconosciuti i propri diritti di uomo e di cittadino nonostante questi siano affatto legittimi. Il "Timone d'Atene" è una tragedia di Shakespeare ed appartiene al momento più alto della drammaturgia del grande autore inglese, quello del "Re Lear", dell'"Otello" e del "Macbeth". Le fonti sono "Le vite parallele" di Plutarco e "I dialoghi" di Luciano, ma Shakespeare mette in scena attraverso la metafora ateniese la situazione inglese all'inizio del 1600, dominata dall'economia del profitto e quindi sorda a qualsiasi richiamo umano. Timone è infatti la storia di un uomo che a causa della sua generosità e prodigalità, cadendo in rovina, scopre l'ingratitudine, la falsità, il parassitismo, l'egoismo della natura umana e soprattutto di coloro che detengono il potere. Sceglie così la solitudine e la misantropia e ricerca un personale rapporto col mondo, lontano dagli uomini.

La sua però è un'utopia fallimentare: un rifiuto che è la sola azione non ha futuro; e Shakespeare sembra dirci che il linguaggio con cui

Timone cerca di mutare la realtà dell'oro, non può cambiare il corso della storia per quanto creativo - come quello shakespeariano - esso sia. La regista Andree Ruth Shammah ha preferito vedere in Timone, oltre al distruttore dell'umanità ed il restauratore del caso, un uomo: "Che si accanisce nel suo odio perché fino in fondo non viene meno in lui l'amore per un mondo diverso. E' perché la realtà non è come lui la credeva, e come lui continua a desiderarla che maledice, inveisce, e nega tutto.

Il suo tormento è goffo, un po' ridicolo ed eccessivo ma sempre provocato da una forte spinta ideale. Rimane e non potrebbe essere diversamente - la consapevolezza dell'inutilità della sua "azione - non azione", e lo spettacolo terminerà con l'amarezza che tutto rimane com'è, il potere seduto al suo posto a sbarrare la strada a qualsiasi possibilità di dare un senso all'esperienza individuale, ma chissà che al di là di questa chiusura finale io riesca a far sì che qualcuno si porti a casa, finito lo spettacolo, al di là dell'amarezza di riconoscere che la società nella quale viviamo è quella che è, anche una sola piccola, esile, ma per me così preziosa sensazione che



Una scena della tragedia: al centro Franco Parenti

si può comunque desiderare che sia diversamente, e sopravvivere".

La regista, in particolare, nello spettacolo ha voluto sottolineare lo strapotere dell'oro e della ricchezza tappezzando il teatro con continui pannelli rossi e dorati (la ricchezza imparentata alla violenza del sangue), reso grottesco il potere del Senato di Atene anche facendo apparire i riveriti senatori, vestiti in abiti volutamente del Novecento e mentre trascinano le proprie rosse poltrone del potere; si è anche ben pensato di utilizzare al-

tre parti platea e della galleria per evidenziare le diverse parti della casa di Timone. Franco Parenti nel ruolo del protagonista è efficace, sa esprimere toni laceranti ed il candore di un bambino con duttilità, bravi anche gli altri ed in particolare Alberto Mancioffi (Flavio, segretario di Timone), Ireneo Petruzzi, (Alcibiade), Moni Ovadia nel ruolo del "velenoso" Apemanto. Suggestive le scene ed i costumi di Ezio Toffoluti, interessanti le musiche. Il pubblico dimostra di apprezzare l'originale lavoro. Si replica fino al 22 dicembre.

Sandro Gasparetti

LA STAMPA

Straordinario Parenti per un raro Shakespeare

Al PierLombardo successo del «Timone di Atene» con la regia della Shammah e le scene di Toffolutti

DAL NOSTRO INVIATO

MILANO — Ultima tragedia shakespeariana (1606-1608), *Timone di Atene* è forse la più pessimistica tra quelle concepite dal grande drammaturgo. Si fonda su due utopie opposte, eppure votate allo stesso fallimento: l'utopia della perfetta filantropia, che Timone, il favorito dalla Fortuna, il ricco sperperatore a favor del prossimo, s'illude di poter incarnare, ergendosi implicitamente a modello di un nuovo ideale di Perfetto Signore; e quella della distruzione totale, che lo stesso Timone, ridotto a povero eremita ai margini della foresta, vagheggia nel suo nero odio per il prossimo, che lo ha tanto iniquamente ripagato.

Ma anche questo sogno — il sogno del Caos o dell'Annientamento — non potrà mai realizzarsi. Atene, cioè il corpo sociale, con la sua corruzione e la sua violenza, con le sue frodi e i suoi soprusi, non perirà mai: ci sarà sempre un diverso Alcibiade, un politico nuovo pronto a restaurarla.

Dopo Bellocchio, dopo Squarzina, è toccato ad Andrée Ruth Shammah d'allestire questo capolavoro (scarsamente rappresenta

to da noi), alla guida della Cooperativa Franco Parenti, nel ruolo del titolo: e ne è nato uno dei pochi spettacoli persuasivi di quest'inizio di stagione, invero magra di riuscite piene.

Al successo, che alla sera della prima, venerdì scorso al Salone PierLombardo, è stato nettissimo, ha offerto un contributo determinante, oltre alla regista e ad un protagonista in splendida forma, uno scenografo e costumista di gran classe, il quarantaquattrenne veneziano Ezio Toffolutti, che si vorrebbe veder più spesso all'opera in Italia.

Toffolutti ha rivestito l'intera sala, balconate comprese, di un raso rosso laminato di polvere d'oro: e ha chiuso, nel primo tempo, l'azione su un proscenio-pedana, mentre ha piazzato la grande e topica mensa di Timone in platea, a livello degli spettatori: ha fatto insomma del PierLombardo il teatro di Timone e un teatro di corte elisabettiana insieme. Solo nel secondo tempo il fondale rosso-aurato arretra prepotentemente, aprendosi come una ferita, e rivelando uno spettacolo ruinoso, un'erta detritica, su cui Timone s'ergerà, solitario come un laico anaco-



Franco Parenti è Timone

reta, e sotto le cui scorie dormirà, regredito volontariamente allo stato ferino. Ma Roffolutti si è anche sbizzarrito in una calcolata atemporalità dei costumi: le livree settecentesche dei servi a fianco delle ottocentesche marsine bianche dei parassiti, l'azzurro livido dei senatori in calotta o a capelli unti accostato al nero sporco degli usurai.

La regia della Shammah s'espande sul doppio ritmo della tersa speditezza nel primo tempo, quello dello sfazio e dello sperpero, e di

una calcolata, in qualche modo biblica (si pensa al Libro di Giobbe) lentezza nel secondo tempo, quello della separatezza di Timone e del suo furore invettivale. Le scene di convito sono terse, ben disegnate coreuticamente, spesso con un taglio spavaldo; poi tutto si fa vagamente sacrale e medievaleggiante, sa di mistero e d'allegoria religiosa, in cui la bestemmia e il disprezzo hanno sostituito la preghiera e la pietà.

Timone è un eccezionale Franco Parenti: nel primo tempo sta sulle sue, è sobrio senza effettismi; ma quando scatena il suo primo grande anatema, la tensione in platea sale di molto: e in tutto il secondo tempo, pare quasi non recitare, ma sfogare con pathos istintuale tutto il suo vigoroso disprezzo per l'intollerabile bassezza dei propri simili. Tra i dodici suoi affiatati compagni impegnati in quarantacinque personaggi, si distinguono lo sdegnato Apemanto di Moni Ovadia, l'ampoloso Alcibiade di Ireneo Petruzzi, e in vari ruoli minori il fariasiaco Ballerio, il sardonico Battezzato, il dolente Manciozzi e la fervida danzatrice-attrice Valeria Magli.

Guido Davico Bonino

A Milano il testo di Shakespeare interpretato da Franco Parenti

Grande odio di Timone d'Atene

MARIA GRAZIA GREGORI

Timone d'Atene

di William Shakespeare. Traduzione di Flavia Foradini e Andrée Ruth Shammah, regia di Andrée Ruth Shammah, scene e costumi di Ezio Toffolutti, allestimento musicale di Paolo Ciarchi. Interpreti: Franco Parenti, Moni Ovadia, Ireneo Petrucci, Marco Casazza, Giovanni Ballerio, Giovanni Battezzato, Antonio Zanolletti, Valeria Magli, Alberto Mancioffi.

Milano: Salone Pier Lombardo

■ «Testo dalla datazione incerta (probabilmente fu scritto fra il 1606 e il 1608), scarsamente rappresentato in Italia, *Timone, d'Atene* viene collocato, dagli studiosi di Shakespeare, accanto al *Re Lear*. Qui come là - al centro di una grande parabola che affascinò il giovane Marx - sta una delusione, una scelta di vita al limite della follia. A differenza che in *Lear*, però, in *Timone* la vecchietta non diventa portatrice di maturità, di saggezza, seppure dolorosa: il nobile ateniese, infatti, una

volta perduta la ricchezza e con essa gli amici, trasforma quel tanto di vita che gli resta in un odio furibondo nella scelta di una solitudine accidiosa.

La vicenda è tratta dalle *Vite* di Plutarco e da un dialogo di Luciano ed è una vera e propria moralità: Timone, infatti, al tempo del suo splendore non ascolta gli avvertimenti che gli vengono dalla lucida misantropia di Apemanto, il filosofo, e, ridotto in miseria, solo, si ciba di radici. Nella foresta in cui vive trova un tesoro con il quale finanzierà la spedizione di Alcibiade contro Atene, da cui è stato bandito. E Alcibiade entrerà nella città, ma intanto Timone è morto e al condottiero non resta che leggere l'epitaffio che il vecchio ha fatto incidere sulla sua tomba: parole di rifiuto estremo.

Ma più che per la vicenda, *Timone* è importante per le diverse chiavi interpretative che suggerisce, dunque come «macchina» teatrale. Lo si può mettere in scena come un caso di misantropia e di ingiustizia spinto all'eccesso, come parve a Shakespeare. Oppure si può portare all'estremo la

sua contemporaneità come fece Bellocchio, nel 1969, firmando il suo primo spettacolo teatrale; oppure lo si può inscenare come una gran battaglia di parole, di lingue, di accenti, data da combattere agli attori come ha fatto Peter Brook. Andrée Ruth Shammah non ha seguito alcuna di queste vie, trasformando il Pier Lombardo - con rossi drappi dipinti in oro a ricoprire pareti e balconate - in un teatro di corte nel quale gli attori non agiscono solo in palcoscenico, ma un po' ovunque nella sala. È, il suo, un *Timone* in abiti di epoche diverse che ci rimanda a una voluta scelta di atemporalità, di mescolanza e quindi all'idea del denaro come protagonista dell'intensa storia dell'umanità.

Francamente questo mescolamento, più visivo che concettuale, rischia di generare confusione. Così come non convince la rappresentazione grottesca - grandi pance, calotte di gomma - simili ai borghesi dell'*Age d'or* di Ariane Mnouchkine, né la volontà della regista di mescolare tragico e farsa, soprattutto nella prima parte, con quell'andare e venire di personaggi, che sa

tanto di *vaudeville*. Il secondo tempo, invece nel quale Timone vestito secondo l'iconografia dei pazzi monaci del deserto ci appare sotto uno scheletrito alberello che ci rimanda a Beckett mentre tutto attorno il gran teatro del mondo è crollato, ha convinto di più e il finale è in salita.

Franco Parenti è Timone, dopo essere stato con Bellocchio un Apemanto sulfureo. Il suo è un Timone particolare, figliato da un *Misantrono* andato famoso, dai personaggi violenti e invasati di Testori, ma anche dal varietà, dall'ironia «doppia», da Eduardo. È, in certo qual modo, un'auto-biografia, un insieme di stili dalla leggerezza svagata del primo tempo alla follia misantropica del secondo, dove nei toni acri e accesi l'attore dà il meglio di sé. Il suo alterego, il filosofo Apemanto, è Moni Ovadia, giunto dalla musica al teatro: un viso segaligno e ironico, simile a un buffo e dato personaggio di Charlot, ma senza rabbia, con più dolcezza che grinta. Ireneo Petrucci è con proprietà lo stentoreo, granitico Alcibiade e Valeria Magli liscia momentaneamente la danza per fare una dea fortuna scollacciata e l'aman- te di Alcibiade.



Franco Parenti protagonista di «Timone d'Atene»